

DUE GRANDI AMICI

GIOVANNI CONSO E MASSIMO PAVARINI

In tempi troppo vicini – meno di due mesi! – siamo stati privati di due grandi Amici. Amici della Rassegna e Amici di ognuno di noi, uniti nell’impegno di farla vivere. Giovanni Conso e Massimo Pavarini sono stati due fondamentali presenze che hanno sorretto quell’impegno consentendo alla Rivista di vivere e crescere.

Voglio ricordarLi insieme perché nelle pur grandi differenze di età, di vita e di pensiero, se ne sono andati quasi accompagnandosi l’uno con l’altro nel commiato e perché, soprattutto, entrambi sono stati accomunati da qualcosa che mi sembra essenziale.

Ho conosciuto Giovanni Conso ancora prima di incontrarlo di persona attraverso i Suoi scritti. Ricordo un libro degli anni ‘60 del secolo scorso che riuniva Suoi interventi su processo penale e Costituzione. Il linguaggio chiaro e la forma piana mi aiutarono a comprendere le incoerenze del processo del ‘30 rispetto alla Costituzione e le ragioni delle eccezioni che venivano sollevate e spesso accolte dalla Corte. Per me, che da poco avevo lasciato le aule di una Università prestigiosa, ma dominata dal formalismo giuridico e da tendenze conservatrici che alla Costituzione lasciavano ben poco spazio, la lettura di quel libro rappresentò l’apertura di un mondo di interrogativi. Forse per la prima volta vidi come l’apparente arido tecnicismo delle norme processuali nasconde scelte di valore che toccano ciascuno di noi. Conso rendeva chiara la inesistenza di qualunque contrapposizione tra valori costituzionali e tecnicismo: il Suo era un discorso rigoroso, anche se reso chiaro al punto da essere comprensibile anche a chi, come me, era poco più di uno studente. Fu una lezione che, in quella fine torbida degli anni ‘60, quando una parte agguerrita del

Paese vedeva nella Costituzione un nemico da svuotare di significato, fu importante perché sorretta dalla credibilità di un giurista rigoroso attento alle complessive esigenze sociali.

Incontrai di persona Conso anni dopo, quando faceva parte del glorioso Consiglio Superiore della Magistratura presieduto da Vittorio Bachelet, che Egli stesso, Giovanni Conso, pochi mesi dopo avrebbe dovuto sostituire nella presidenza, quando Bachelet cadde per mano del vile terrorismo sulle scale de "La Sapienza" al termine di una lezione universitaria.

In quel Consiglio, ricco di grandi personalità di magistrati e studiosi, Conso, insieme ad Ettore Gallo, altro straordinario avvocato e professore, si dedicò alle problematiche penitenziarie. Poco dopo la riforma del 1975 il CSM, sotto la loro spinta, decise la costituzione della "Commissione Mista", una struttura leggera che mettendo insieme le competenze consiliari, ministeriali e magistratuali avrebbe consentito alla riforma di non finire, come altre, nel terreno paludoso.

A distanza di quattro decenni da quella decisione, possiamo verificarne la lungimiranza. Quasi tutte le successive consiliature replicarono la Commissione che mostrò di essere, in particolare nei momenti più critici, strumento di superamento di incomprensioni, contrapposizioni e spinte recessive. La intuizione sottesa a quella scelta ha contribuito a indurre la Magistratura di sorveglianza, decenni dopo, a dar vita a un Coordinamento nazionale (CONAMS) che rappresenta una delle espressioni più genuine dell'associazionismo giudiziario, libero da subordinazioni di appartenenza o inquinamenti correntizi. Questa realizzazione associativa reca nel suo DNA l'impronta della intuizione di Giovanni Conso e, al tempo stesso, ne onora la memoria.

Conobbi dunque Giovanni Conso nella seconda metà degli anni '70 in occasione di un incontro di studio organizzato dal CSM a Grottaferrata: e Colui che consideravo una sorta di "mostro sacro" per cultura, lucidità e prestigio si dimostrò Persona di incomparabile semplicità e cortesia. Nacque una corrente di simpatia mai interrotta nelle purtroppo rare occasioni di incontro dei decenni successivi, fino al tempo in cui, essendomi stato conferito l'incarico di responsabile dell'Ufficio Studi del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e successivamente la guida del Dipartimento, le occasioni aumentarono e mi dettero il coraggio di chiederGli di assumere l'incarico di presidenza del Comitato scientifico della Rassegna penitenziaria e criminologica. Sapevo quanto Gli sarebbe costata una risposta affermativa per i Suoi ancora numerosi impegni e il modo scrupoloso con cui

tutti li affrontava: la risposta fu positiva a riprova del Suo amore per quella realtà della pena di cui conosceva la sofferenza e la necessità che non fosse lasciata soltanto nelle mani degli addetti ai lavori.

Così ebbero inizio contatti più frequenti che compresero anche la partecipazione a una Commissione giudicatrice di un concorso letterario indetto annualmente nelle carceri italiane per benefica iniziativa del professor Sergio Vinciguerra dell'Università di Torino. Nelle ultime edizioni di tale concorso, che vedeva la premiazione dei vincitori nella sala-teatro del nuovo carcere torinese, il professor Conso non riuscì ad essere presente per le condizioni di debolezza fisica che Gli rendevano difficile il viaggio da Roma. Ma ricordo con quanta scrupolosa attenzione e quale sensibilità umana Egli, fino all'ultima edizione, pochissime settimane prima della Sua scomparsa, affiancato dalla moglie Rita, impareggiabile compagna della Sua vita, esaminava gli elaborati dei concorrenti.

Tutto questo mostra fino a che punto il giurista Conso fosse attento alla realtà penitenziaria e a coloro che, nei diversi ruoli, la vivono sulla pelle e quanto sapesse vederne e orientarne gli sviluppi in direzione della progressiva umanizzazione.

Giovanni Conso è stato Uomo delle istituzioni: dal CSM, che come ho ricordato, presiedette negli anni del terrorismo dopo l'uccisione di Vittorio Bachelet, alla Corte costituzionale, al Ministero della Giustizia, da Lui retto ancora una volta in tempi drammatici.

Quest'ultimo servizio reso alla Repubblica è costato a Conso una vicenda giudiziaria che ha turbato gli ultimi mesi della Sua vita. Certamente i magistrati di Palermo non hanno nemmeno sospettato una qualunque implicazione di Conso negli ipotizzati reati relativi alla cosiddetta "trattativa Stato-mafia". Conso è stato sentito come testimone. Tuttavia per un Uomo della Sua integrità e della scrupolosa e finanche spasmodica attenzione per il rispetto della legge, anche quella convocazione in un processo gravido di vergognosi sospetti fu fonte di sofferenza. Ho la certezza – non lo dico certo per ristabilire una memoria o compensare un dolore che doveva esserGli risparmiato, ma soltanto per amore di verità – che Conso ha operato nel rispetto della legge per conseguire il massimo bene possibile o ridurre al minimo un male inevitabile.

Conso non ha dato molto soltanto a noi e alla Rassegna che ha guidato negli ultimi anni della Sua vita. Ha dato molto al Paese con la Sua probità e il Suo sguardo limpido e lungimirante. Esigente e rigoroso con se stesso, chiedeva agli altri ciò che era giusto. Lo faceva sem-

pre con una gentilezza che potrebbe essere più esattamente definita con la parola dolcezza. Così lo ricordiamo.

Giovanni Conso fino allo scorso anno giungeva puntualissimo in via del Gonfalone per presiedere i Comitati della Rassegna con la consueta attenzione e precisione richiamandoci al rispetto dei ritmi di uscita della Rivista e segnalando le correzioni da apportare alle bozze che aveva scrupolosamente letto e annotato. Tuttavia da ultimo mi aveva più volte chiesto di essere sollevato da un incarico di cui avvertiva il peso via via che le forze declinavano. La sostituzione di Conso era difficile e comportò una non breve riflessione. Mi convinsi di chiedere una disponibilità a Pavarini.

Conoscevo Massimo dagli anni '70 e spesso, molto spesso, le nostre idee non coincidevano. Ma ne conoscevo la integrità intellettuale, il rigore e lo spirito critico affilato, ma mai settario, mai irenico o facilone.

Formatosi alla scuola bolognese di Baratta e Bricola, insieme a Dario Melossi ed altri, Pavarini possedeva una eccezionale cultura criminologica non soltanto libresca, sostanziata di ricerche ed esperienze sul campo e del confronto internazionale. Le tesi critiche nei confronti del carcere non sono mai approdate al radicalismo di maniera di chi diffonde illusioni sulla eliminazione della pena detentiva senza proporre adeguate alternative e senza dar conto dei motivi che la rendono tuttora universale. La critica di Pavarini, impietosa e senza sconti, era il risultato di una riflessione di corrispondente profondità, una riflessione che non ignorava né sottovalutava le ragioni della sicurezza e la necessità del contenimento dei fenomeni criminali. Gli erano estranei tanto il radicalismo irresponsabile quanto il buonismo perdonista.

In Lui vedevo chi, pur nella differenza delle idee, avrebbe proseguito una tradizione culturale ed avrebbe saputo rinnovare la Rassegna con spirito mai banale.

Temevo che avrebbe declinato la proposta. Sapevo di chiederGli qualcosa di doppiamente difficile: un impegno ulteriore, privo di corrispettivi di qualunque genere, da svolgere a contatto con il Dap, istituzione proprietaria della Rivista. Ero conscio delle molte opinioni critiche che Pavarini aveva formulato nei confronti dell'istituzione. Contro le mie previsioni Massimo accettò e la Sua risposta fu tutt'altro che di

circostanza. Mi inviò una lettera ricca di proposte che rappresentavano la Sua idea di sviluppo della Rassegna. Ancora una volta, le critiche erano profonde, ma come sempre funzionali alla costruzione di una prospettiva di rinnovamento declinata in termini di grande concretezza.

Non sapevo che il male stava in agguato. Massimo non avrebbe mai assunto la Presidenza della Rivista. Il Suo programma di rinnovamento attende da altri la forza di realizzarsi.

Ho detto che qualcosa di essenziale accomuna Giovanni Conso e Massimo Pavarini. Si tratta dell'impegno che hanno avuto per affermare la giustizia e l'umanità della pena: un impegno reso possibile ad entrambi dal profondo rispetto della verità.

Massimo, che era richiesto in Europa ed al di là dell'oceano per la acutezza delle Sue analisi, quando si trovava in Italia non mancava gli incontri del Comitato scientifico della Rassegna. Lo ricordo nei molti convegni fatti insieme, negli incontri di studio e nei dibattiti. Soprattutto continuerò a vederLo accanto al grande tavolo a ferro di cavallo al centro del quale Giovanni Conso presiedeva i nostri lavori.

Grazie Giovanni, grazie Massimo.

GIOVANNI TAMBURINO

